Cesare Giardini
Postfazione a "I TRE POEMI"
di HRAND NAZARIANTZ
Edizioni Alpes, Milano 1924

La poesia armena moderna s'inizia con Bedros Turian (1852-1872) e con Elia Demirgibascian (1855-1907). I poeti anteriori, quasi tutti cantori e martiri del risorgimento armeno, appartengono alla tradizione: nessun legame, o quasi, li unisce al movimento letterario europeo del loro secolo.

Camar Catibà, Dodochian, Bagdanian, Mikael Nalbadianz — per non parlare che dei maggiori — si riallacciano alla vecchia poesia trovadoresca; nella loro lirica, vigorosa e terragna, riappaiono rielaborati entro nuove forme gli elementi peculiari ai canti che gli *asciugs* (trovatori ciechi) imitavano alla loro volta da quelli dei favolosi cantori di Gothn: motivi principali e quasi unici di questa poesia nazionale sono l'amore, la religione e la patria, la forma nè è spesso lapidaria, sentenziosa o epigrammatica.

Con Bedros Turian e con Elia Demirgibascian la poesia armena ci arricchisce di nuovi elementi.

Turian si è accostato ai romantici, specie a quelli francesi; li ha amati, se ne è saturato: i suoi drammi lo dimostrano a sufficienza. La sua espressione lirica — pur non perdendo quelle caratteristiche che fanno della poesia armena un ramo importantissimo della poesia orientale — si arricchisce di inquietudini che i predecessori non conoscevano.

Turian muore per tisi, a vent'anni, supplicando il fratello di raccogliere i suoi scritti e di darli alle stampe affinchè egli non sia dimenticato dagli uomini. Aveva scritto:

« Quando il mio sepolcro sarà sconosciuto
in un lembo di terra
e la mia memoria si perderà,
ahimè! io allora, sarò morto! »

Il pensiero dell'immortalità lo assillava. Qualcuno ha paragonato Turian a Leopardi, ma il primo non è gelidamente sconsolato come il secondo. Turian crede in un Dio che si può pregare, desiderare, anche bestemmiare a volte, ma ch'è uno scopo, più alto della vita, alla vita.

Demirgibascian, vissuto più a lungo per più a lungo soffrire, ebbe campo di conoscere i decadenti francesi e di esserne influenzato. Ancor giovane aveva letto Voltaire e Littré, i quali iniettarono nel suo sangue il veleno dell'incredulità. Il cielo di Dermigibascian è vuoto: egli lo percuote e il suono cavo che gli risponde lo atterrisce. L'uomo orientale — nato in un paese nel quale il cristianesimo e il buddismo si confondono, dove le passioni e il fanatismo religioso sono spinti all'eccesso; uscito da una razza quotidianamente martire d'una fede che non ha più per tempio, dinanzi ai turchi e agli altri innumeri nemici, se non il cuore dei fedeli — lottò per lunghi anni in lui con l'uomo moderno che aveva male assimilate le teorie positiviste dell'occidente. Demirgibascian non crede in Dio, ma nei suoi poemi gli parla, lo implora, lo nega, lo cerca: questo Dio che rinasce continuamente nella sua coscienza lo fa impazzire, gli fa desiderare l'annientamento, il Nirvana. Si uccide — come Gérard de Nerval — appiccandosi, nel 1907, in una casa del quartiere delle prostitute in Costantinopoli. La sua poesia è — come la sua vita — ineguale, piena di bagliori e di oscurità, di verità e di errori.

I due primi poeti del rinnovamento letterario del paese tragico, ebbero sorte tragica.

Hrand Nazariantz ne raccolse il retaggio. Nella sua anima

forte, armata di speranza e di fede contro le avversità della vita, i valori orientali e occidentali trovano il loro equilibrio. In Turian la lingua era povera e rozza; in Demirgibaccian gli elementi della cultura europea avevano preso il sopravvento su quelli etnici: in Nazariantz — poeta essenzialmente orientale di un orientalismo che non è quello dei salotti letterarî — la cultura occidentale si fonde senza ineguaglianze con lo splendore tradizionale della poesia armena.

Nazariantz appartiene all'aristocrazia intellettuale del suo paese: vi furono un Toross Nazariantz, celebre linguista, sostenitore dell'armeno classico (*Krapar*) e fondatore del primo collegio femminile armeno; uno Stefano Nazariantz, araldo della rinascita armena in Russia; vive ancora un Avedis Nazariantz, troviero. L'attività di Hrand Nazariantz è molteplice e instancabile: nel 1908, con Dikran Zartene, pubblicista di gran valore, fonda il quotidiano politico *Sourhantag* (Corriere); nel 1909, in collaborazione con un altro letterato e uomo politico armeno, Karenkin Gozikian, dà vita alla rivista *Nor Hossank* (Nuova Corrente); poi, col romanziere Rupen Zartarian e col drammaturgo Leon Serpossian, fonda la rivista d'arte *Baguine* (Tempio). Tutte queste pubblicazioni furono soppresse dal governo turco e concorsero ad attirare sul Nazariantz, già indiziato per ragioni politiche, parte delle gravi condanne che lo costringono a vivere in esilio.

Il suo accostamento alla cultura e all'arte del nostro paese ha prodotto alcuni studi, tra i quali notevoli quelli su Gian Pietro Lucini, su Torquato Tasso e l'inchiesta sul Futurismo. Altri saggi importanti ha scritto il Nazariantz sulle letterature Belga e Russa. Egli è nato a Iskudar (Castantinopoli) l'8 gennaio del 1880. Studiò dapprima nel collegio Berberian di Costantinopoli, poi a Parigi e a Londra.

Parlare dell'arte di questo poeta singolare è ardua cosa, poichè essa sfugge ad ogni definizione e ad ogni tentativo di catalogarla.

Il primo libro del Nazariantz apparso in italiano è *I sogni crocefissi*, pubblicato nel 1916 per cura di Enrico Cardile. Questi

« Sogni » — già tradotti in varie lingue — sono poemi ancor legati alle contingenze terrene, ma pervasi tutti da un desiderio di libere altezze che chiede ali per estollersi nei cieli purissimi della contemplazione. Notevoli sono le liriche di pura ispirazione patriottica: *O mia Patria, A un eroe, Ultima sera, Sul battello d'esilio, Preghiera delle vergini armene;* bellissimo il canto alla Madre « mistica anima, dolce quant'altra mai » intitolato *Mater dolorosa* il quale comincia:

« *Io so che tu mi aspetti laggiù, raccolta nella tua cupa tristezza vigile; tu mi aspetti nell'angoscia, o madre, o santa madre, e nell'attesa versi le tue lacrime pure nell'urna del dolore* »

e si chiude con queste belle parole di fede:

« *Ma la mia vita, madre, credi, non è stata indegna, e la mia anima stanca, cercherà, madre, il tuo amplesso e il tuo dolce canto ascoltato al tempo della balda giovinezza, al tempo della santa follia, il canto umile e sacro tanto caro al mio cuore sulle tue labbra buone, entro l'azzurro incenso della preghiera, o madre, madre* »,

è bellissimo l'inno al *Cuore della Razza* (« *Cuore Lira a sette corde ardenti — sette mistici abissi — vibrante in visioni di supplizio per un sogno di bellezza, cuore materiato di sogni, materiato di ferro...* ») che moltissime riviste europee hanno riprodotto come il migliore del volume.

Nel poema *Vahakn* ritroviamo, ampliati e connessi in una più solida costruzione, molti dei motivi dei *Sogni Crocefissi.*

Vahakn è il Dio armeno della forza, espressione divina della razza:

« *Tu, Vahakn* », dice il poeta « *contro le leggi crudeli della Vita e del Destino che ci fu sempre avverso, Tu sarai sempre la nostra Forza, la nostra attitudine altera e fatale, il nostro Simbolo, il nostro Amore, e l'Imagine eterna del nostro diritto di esistere!* » e, più innanzi, cantando la mistica nascita del Dio con le parole di Mosè Korenese, il padre degli storici armeni, vissuto nel V° secolo:

« *O genitura! Erano la terra e il Cielo! O genitura! Era il mare di porpora! O genitura! toglieva dal mare la piccola canna rossa, dallo stelo della canna scaturiva la fiamma e dalla fiamma un adoloscente, un adoloscente biondissimo, dai capelli di fuoco, dalla barba di fuoco e dagli occhi di sole!* »

Poema, questo, nel quale l'angoscia umana di « *una razza che non vuole morire, che non vuole dormire* » lancia il suo grido verso l'immarcescibile speranza. La nostalgia ne è il tema principale: nostalgia di paesi d'anime di visi cari. In queste pagine canta veramente la razza straziata: Nazariantz ha fatto risorgere dal fondo della sua coscienza quanto v'era d'atavico ed è riuscito a dare ad alcuni canti del poema le caratteristiche degli antichi canti armeni, prima fra tutte *la religiosità*, dimenticando per un istante d'essere stato a scuola dai decadenti francesi e d'aver studiato e compreso il Futurismo. Vahakn è « *un messaggio stellare* » che l'oriente lancia « *eroicamente all'occidente povero di speranze povero di armonie* »; Vahakn è un canto d'amore del poeta alla terra diletta d'Armenia: vi sono parole di fedeltà e di ricordo a uomini che il poeta ammira: a Gregorio di Narek — il santo che introdusse la religione cristiana nella regione mesopotamica al tempio di Re Tiridate, — a Nahabed Kuciak — troviero almeno del XVI secolo la cui vita, dice il canto, fu « *un filone d'oro sulla bellezza immortale e misera della nostra terra* »; a uomini ch'egli amò viventi, riconosciutili fratelli nel suo sogno: Gian Pietro Lucini, poeta nostro dimenticato; Elia Demirgibascian, il quale insegnò che « *la definitiva certezza della vita è raggiunta con una corda* »; vi è, infine, più vivo, più grande e possente di tutto, l'amore pel paese natale lontano.

Tutto è forte in questo poema che dalla forza ha nome: l'amore, l'odio, il desiderio, la speranza, la lussuria vi son forti. La donna — che vi appare in due canti erotici di grande bellezza — è laudata come forza viva e operante della vita: essa è, direi quasi, una figurazione mitologica: è l'eterna energia, creatrice e distruttrice a un tempo, la quale anche nella distruzione compie opera affidatale dalle profonde leggi della natura.

Nello *Specchio* il poeta diventa l'ermetico Mago i cui segreti non sono agevolmente penetrabili. *Lo specchio* è dramma, poema, romanzo a un tempo. Figure labili vagano drappeg-

giate di mistero in un'atmosfera purpurea di sangue, accesa di ori, mormorando belle e strane parole che hanno una singolare risonanza. Qui certa predilezione del poeta pel canto amebeo, già delineatasi in qualche parte di Vahakn, si afferma. *Lo specchio* prepara i poemi successivi: *Nazyadè, fiore di Saâdi,* — *Il paradiso delle ombre* — *Anima, aurora di bellezza* e *Il grande canto della tragedia cosmica,* nel quale ultimo un personaggio misterioso chiamato *Hur Hayram* (Fuoco fiammeggiante), conduce la Piccola Diletta simboleggiante l'Occidente, in dolce pellegrinaggio lungo le misteriose e desiderate vie dell'Oriente e verso le geometrie stellari.

Con i poemi dialogati che vanno dallo *Specchio* al *Grande Canto,* Nazariantz si allontana dalla terra, si libera dalla contingenza. Canta: « *Tendi le vele verso l'eterna architettura! O Forza, o Libertà! Son rotte le catene!* » La terra non può dirgli più nulla. « *Noi non avevamo più nulla da chiedere alla fonte originale, nè alcuna cosa potevano più apprendere da questo vecchio universo* » poichè « *i quattro infiniti: la Terra genitrice e l'Acqua sognatrice, il Fuoco creatore e il Vento lamentatore non hanno che una sola voce per la razza che s'agita in noi* ».

Ma anche nei cieli, ove gli astri danzano in corone d'eternità e verso i quali il poeta drizza il suo volo, una gelida ostilità avvolge l'uomo e in quel gelo le ali si assiderano: Icaro cade e sulla terra s'accorge che l'Umanità ha ancora sofferenze degne d'esser sofferte e cantate. Il ciclo si chiude; dall'umanità osservata e cantata nella sofferenza quotidiana d'un paese schiavo si giunge all'umanità considerata nella sua totalità. Ed ecco il poema *Luce,* ch'è il poema della rivincita suprema degli uomini oppressi di tutto il mondo e della libertà.

Tutti i poemi del poeta armeno si fondono dunque in un solo grande poema e noi crediamo che solo considerando l'opera di Hrand Nazariantz da questo punto di vista sia possibile comprenderne il valore ideale e l'essenza.

C. G.

Milano, novembre 1924.

OPERE DI

HRAND NAZARIANTZ

TRADOTTE IN ITALIANO

I SOGNI CROCEFISSI, versione italiana di E. CARDILE - con una premessa del traduttore e note - in 8, pp. 116. Casa Editrice « Umanitas » - Bari.

VAHAKN, versione italiana di E. CARDILE - in 8, pp. 115. Casa Editrice « Umanitas » - Bari.

LO SPECCHIO, versione italiana di E. CARDILE - in 8, pp. 70. Casa Editrice « Umanitas » - Bari.

BEDROS TURIAN, studio critico seguito da alcune versioni di poesie fatte da G. P. LUCINI - in 16, pp. 107. Giuseppe Laterza & F., editori - Bari.